

Geografia e memoria disciplinare. Riflessioni a margine dell'evento “Geografia democratica (1876-1981)” (Roma, 13 novembre 2023)

Matteo Girolamo Puttilli*

Collective memory is not a remembering but a stipulating
(Sontag S., *Regarding the pain of others*, Picador, 2003, p. 61)

Il 13 novembre 2023 si è svolto, presso la sede della Società Geografica Italiana a Roma, l'evento *Geografia democratica (1876-1981). Politiche e prassi di geografia critica in Italia*, organizzato da Filippo Celata, Floriana Galluccio, Francesca Governa e Claudio Minca a seguito della consegna in Società Geografica Italiana di un fondo di materiale originale di Geografia Democratica (GD) ordinato da Giuseppe Dematteis, anch'egli presente. La giornata di studi, che ha visto undici tra relatori e relatrici e un nutrito pubblico in sala e *online*, ha inteso riflettere sull'attualità di GD, «sulla sua rilevanza per l'evoluzione successiva del pensiero geografico, sul se e come Geografia Democratica sia parte del bagaglio collettivo delle geografe e dei geografi italiani, e sulla sua eredità per chi fa oggi geografia critica e radicale in Italia e altrove» (cfr. locandina di presentazione). L'evento in questione non è stato il primo esercizio di rilettura di GD: l'archivio di Dematteis era già stato oggetto di una precedente analisi da parte di Celata e Governa¹ e la più ampia traiettoria di GD era già stata affrontata dallo stesso Celata², così come rievocata e citata anche da

* Firenze, Università di, Italia.

¹ Celata F., Governa F., Reclaiming other geographical traditions: The hidden roots of Italian radical geography, *Transactions of the Institute of British Geographers*, 49:2, 2024, DOI: 10.1111/tran.12634.

² Celata F., Intorno a Geografia Democratica. Fra Marx e Foucault, l'Italia e l'“Ammerica”, in: Cevasco R., Gemignani C.A., Poli D., Rossi L. (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio*. Scritti su Massimo Quaini, Firenze University Press, 2021, pp. 37-48.

Dell'Agnese, Minca e Schmidt di Friedberg³, oltre che da Minca e Fall⁴, Puttilli e Santangelo⁵ e da Federica Cavallo⁶, quest'ultima fondandosi su un precedente seminario de *I Lunedì della Geografia Cafoscarina* dedicato proprio a GD. Ulteriori riflessioni sull'eredità di GD sono state inoltre avanzate nell'ambito di un recente forum su *Geografia e immaginazione* di Giuseppe Dematteis ospitato dalla Rivista Geografica Italiana. Più indietro nel tempo, infine, gli stessi membri di GD hanno avuto occasione di rievocare e confrontarsi – anche collettivamente – sulla propria esperienza⁷.

Per tutte queste ragioni, e forse diversamente da quanto può apparire ed è stato sostenuto, l'esperienza di GD si presenta oggi come uno dei pochi momenti della storia della geografia italiana sui quali esista un impegno riconoscibile in termini di memoria collettiva. Questo, tanto più in una disciplina non così incline alla riflessione critica sul proprio passato recente (come già aveva argomentato Massimo Quaini)⁸. Un'attenzione che si spiega certamente con la rilevanza assunta da quell'esperienza, inversamente proporzionale alla sua durata nel tempo, ma che al contempo sembra emergere anche per l'assenza di altri episodi interessati da simili tentativi di ricostruzione e reinterpretazione.

Mi sembra quindi utile cogliere l'invito degli *editor* a contribuire alla sezione Diario con una riflessione che parte dall'idea che questa giornata di studi abbia rappresentato un momento significativo di costruzione di una memoria disciplinare, e cosa tale esercizio possa implicare e prospettare.

La produzione di una memoria collettiva è un processo necessariamente selettivo. Per quali motivi ricordiamo momenti, eventi e protagonisti del passato di una disciplina? Non ricordiamo tutto, non ricordiamo tutte e tutti. Questo perché ricordare non è mai un atto di natura documentale, ma un processo che esercita le sue funzioni nell'oggi e nel presente. Non si ricorda soltanto per ricostruire dei fatti e degli accadimenti, ma si ricorda per interrogarsi su chi si è e come si è. Non a caso, la memoria è intimamente legata all'identità (individuale e collettiva), in quanto concorre ai processi di auto-de-

³ Dell'Agnese E., Minca C., Schmidt di Friedberg, Italian critical geographies. A historical perspective, in: Berg L.E., Best U., Gilmartin M., Gutzon Larsen H. (Eds.), *Placing critical geographies. Historical geographies of critical geography*, Routledge, 2022, pp. 202-222.

⁴ Fall J., Minca C., Not a geography of what doesn't exist, but a counter-geography of what does Rereading Giuseppe Dematteis' *Le Metafore della Terra*, *Progress in Human Geography*, 37(4), 2013, pp. 542-563.

⁵ Puttilli M., Santangelo M., Geografia ed emozioni. Andamenti carsici nel dibattito italiano e internazionale, *Rivista Geografica Italiana*, 125, 2018, pp. 227-242.

⁶ Cavallo F.L., Quelle insegne un po' scomode e parecchio ingombranti. Appunti su Geografia Democratica, *Rivista Geografica Italiana*, 114, 2007, pp. 1-25.

⁷ Dansero E., Di Meglio G., Donini E., Governa F. (a cura di), *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, Milano, FrancoAngeli.

⁸ Un'eccezione a riguardo credo debba essere riconosciuta al ciclo di incontri "Geografie che hanno fatto Storia", organizzato alcuni anni fa dal CISGE e dedicato a discutere alcuni autori e volumi (italiani e internazionali) riconosciuti come particolarmente significativi per il dibattito disciplinare (Quaini M., *Costruire «Geostorie»*. Un programma di ricerca per i giovani geografi, *Geostorie*, XI:1, 2003, pp. 3-15).

finizione e di reciproco riconoscimento. Forse per questo alcuni segnalano una certa insoddisfazione per il termine “memoria collettiva” (preferendo soluzioni semantiche a dire il vero di difficile traduzione in italiano come “collective remembering”), in quanto la prima suggerirebbe una definizione statica del ricordare e definitiva dei suoi risultati, mentre la memoria è considerata sempre di più come un sito di vivace negoziazione (e contestazione) più che un’accurata rappresentazione del passato⁹.

In che modo una concezione dinamica e in divenire della memoria si applica a un contesto disciplinare come quello della geografia? Mi sembra rilevante porci, come collettività di geografe e geografi, tre domande guida sul tema della memoria: come ricordiamo? Chi e che cosa ricordiamo? Infine, perché ricordiamo? A ognuna di queste domande, la giornata di studi su GD mi sembra aver suggerito alcune possibili risposte, e aperto ulteriori interrogativi.

Vi sono diversi modi di ricordare, riconducibili tuttavia ad alcune forme ricorrenti che incorporano significati differenti: vi sono innanzitutto eventi celebrativi o commemorativi, così come premi e onorificenze “in memoria”, che costituiscono un’occasione rievocativa di momenti del passato, spesso con una debole inclinazione al dibattito e al confronto e un’ampia concessione al registro nostalgico; c’è poi l’aneddotica che si manifesta nei momenti formali e informali di convegni, seminari e ritrovi scientifici, in cui spesso il ricordo personale diviene un elemento di contorno e di colore nell’ambito di una riflessione su altri temi; c’è infine la trasmissione informale e capillare della memoria individuale, che necessariamente privilegia un registro trasmissivo dalle generazioni più anziane a quelle più giovani. Ciò che accomuna questi registri è – evidentemente – una tensione critica relativa: la memoria è cioè rappresentata, ma non discussa. In questo senso, fatica a dirsi collettiva.

L’evento su GD ha invece portato un diverso tipo di approccio, certo facilitato dallo spunto offerto dal materiale originale lasciato da Giuseppe Dematteis, ma di cui va reso merito anche al comitato organizzatore: ha offerto, cioè, un momento di confronto esplicito sul modo in cui un’esperienza del passato può essere discussa oggi. Non a caso, gli interventi dei relatori e delle relatrici, così come quelli del pubblico, sono stati tutti proiettati sul presente più che orientati verso il passato: nei momenti di dibattito si è discusso dell’effetto normalizzatore dell’abilitazione scientifica nazionale, di etica nella selezione delle fonti, di posizionalità e posizionamento rispetto ai terreni d’indagine, e così via. Il carattere fortemente intergenerazionale, specialmente del pubblico in sala, conferma l’interesse per operazioni tese alla costruzione di una “memoria disciplinare”, intesa come pratica collettiva di riflessione critica sui rapporti tra momenti del passato e problemi del presente. Mi sembra quindi rilevante chiedersi se ci sono altri momenti, ovvero altre esperienze, sulle

⁹ Milani T.M., Richardson J.E. (2023), Discourses of collective remembering: contestation, politics, affect, *Critical Discourse Studies*, 20:5, 2023, pp. 459-474, DOI: 0.1080/17405904.2022.2090979.

quali come collettività ci possiamo interrogare; stagioni con le quali possiamo – vale la pena – “fare i conti”¹⁰, non solo in senso positivo, ma anche come espressione di una memoria “scomoda”; oppure se, in virtù del suo carattere di rottura e contestazione, GD non debba essere considerata un’eccezione, l’unico momento in grado di generare un vivo dibattito sul passato recente della geografia e i suoi riflessi nel presente.

Una potenziale risposta può venire domandandosi chi e cosa è o può essere oggetto di memoria: la storia recente della geografia in Italia è alternativamente presentata nei termini di una, non meglio identificata, tradizione nazionale, oppure incapsulata all’interno di declinazioni locali, leggasi le “famose” scuole, che fino a un’epoca recente erano rivendicate e la cui memoria è spesso affidata a figure individuali alle quali viene riconosciuto un particolare ruolo in termini di rappresentanza collettiva (tra le quali ritornano molti dei partecipanti e delle partecipanti a GD). Se delle difficoltà di tracciare una effettiva storia della geografia italiana si è già scritto¹¹, è indubbio che la riflessione attorno a scuole e singoli sia stato un modo di auto-definirsi e di organizzare la “geografia della geografia” accademica. Tuttavia, è una bussola che risponde sempre meno all’esperienza dell’oggi, in cui la mobilità dei percorsi individuali, l’internazionalizzazione della ricerca e della disciplina ha reso – o sta rendendo – più frammentaria la spazialità dei percorsi accademici e quindi meno significativa, in termini di autorappresentazione, l’affiliazione su base locale o “genealogica”. In questa prospettiva, l’esperienza di GD ci offre una possibile terza via invitandoci ad approfondire il contributo che possono offrire la dimensione collettiva e le reti nel dibattito disciplinare. GD è stato, infatti, soprattutto un gruppo di persone che hanno condiviso un percorso-progetto, e che si sono a lungo interrogate su loro stesse, sul loro ruolo e sulle loro possibilità (come ricordato, non senza una vena auto-ironica, dallo stesso Dematteis in occasione dell’incontro del 13 novembre). Come molti dei collettivi e dei gruppi di lavoro, anche GD nasceva sulla base di affinità “emozionali” che forse meriterebbero un maggiore approfondimento (ad esempio, in che misura l’amicizia, la stima, l’affetto giocano un ruolo nel marcare la storia della disciplina? In che modo, ancora, influenzano cosa ricordiamo e chi ricordiamo?). Nonostante l’intensità e la densità di incontri che hanno caratterizzato il gruppo, GD ci presenta anche alcuni aspetti di occasionalità, una commistione di piani di discussione che danno un’immagine della storia disciplinare meno coerente di quanto si possa e riesca a restituire. Quanti e quali altri gruppi e reti – più o meno strutturate

¹⁰ Celata F., *Intorno a Geografia Democratica. Fra Marx e Foucault, l’Italia e l’“Ammerica”*, in: Cevasco R., Gemignani C.A., Poli D., Rossi L. (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*, Firenze University Press, 2021, pp. 37-48.

¹¹ Fall J., Minca C., *Not a geography of what doesn’t exist, but a counter-geography of what does* Rereading Giuseppe Dematteis’ *Le Metafore della Terra*, *Progress in Human Geography*, 37(4), 2013, pp. 542-563; Celata F., *Governa F, Reclaiming other geographical traditions: The hidden roots of Italian radical geography*, *Transactions of the Institute of British Geographers*, 49:2, 2024, DOI: 10.1111/tran.12634.

e formalizzate – hanno contribuito e contribuiscono a fare geografia¹²? La dimensione del gruppo e della rete è del resto oggi la modalità con la quale la geografia viene principalmente praticata (e anche valutata). Facciamo rete in modo diverso rispetto al passato? Se sì, con quali obiettivi e come cambiano il nostro stare in gruppo? Riflettere sui modi in cui GD e altri gruppi hanno (o non hanno) funzionato, sulle diverse forme e relazioni che un collettivo di lavoro si trova a coltivare, ci può portare a riconoscere e a guardare con una diversa prospettiva il nostro coinvolgimento in altrettanti e diversi gruppi, e a investire diversamente al loro interno in termini di progettualità individuale e auto-riconoscimento.

Infine, la terza domanda ritorna alla questione del perché costruire una memoria disciplinare. Una prima risposta ci porta al tema della consapevolezza: ricordare momenti come GD ci permette di posizionarsi (prima di tutto come ricercatrici e ricercatori) rispetto al modo in cui la disciplina è mutata nel tempo, non solo in Italia. È questa la proposta, ad esempio, avanzata da Celata e Governa¹³ nel loro già menzionato articolo: l'esperienza di GD consentirebbe di collocarsi e partecipare al dibattito internazionale partendo da una maggiore consapevolezza della pluralità del passato disciplinare anche al di fuori della geografia critica di matrice anglosassone. Al contempo, la memoria esercita anche una funzione collettiva che rimanda alla costruzione di un'identità comune: ricostruire, rileggere, fare memoria è un modo di riconoscersi, di trovare comunanze e differenze con altre ricercatrici e altri ricercatori nei modi in cui si pensa e si pratica la disciplina, di sciogliere i nodi che tengono intrecciato un dibattito. In questo senso, mi sembra che la costruzione di una memoria disciplinare sia un esercizio in costante tensione tra due direzioni antitetiche: da un lato, delimitare, circoscrivere, distinguersi; dall'altro lato aprire, includere, tenere insieme. Si tratta certamente di due direzioni non mutuamente esclusive, ma piuttosto complementari sebbene rispondenti ad esigenze diverse in termini di identità. Verso quale direzione porta la riflessione su GD e sulla sua eredità?

Se l'obiettivo dichiarato dell'evento del 13 novembre era quello di riflettere sull'eredità di GD per chi fa geografia critica e radicale, mi sembra difficile non riconoscere che la proposta critica di GD sia oggi un patrimonio ampiamente condiviso e che l'approccio critico sia da considerarsi non uno dei modi (sovente presentato come militante e marginale), ma *il modo* di fare geografia in Italia, forse più di quanto siamo inclini ad affermare. Penso lo si possa facilmente riconoscere non solo e non tanto dall'interesse e dalla partecipazione attorno all'evento del 13 novembre, quanto da molti altri dati empirici:

¹² In un contributo dedicato a ricostruire il percorso di un approccio critico nella geografia italiana, Dell'Agnese, Minca e Schmidt di Friedberg (2023) citano, ad esempio, i primi tentativi di dare origine a una geografia femminista e di introdurre una prospettiva di genere in Italia.

¹³ Celata F., Governa F., Reclaiming other geographical traditions: The hidden roots of Italian radical geography, *Transactions of the Institute of British Geographers*, 49:2, 2024, DOI: 10.1111/tran.12634.

a titolo di esempio, l'osservatorio costituito dalle riviste di geografia; i temi e i dibattiti sollevati nei congressi geografici, a partire dalla ampia e partecipata riflessione sul ruolo pubblico della disciplina; le rappresentanze di geografe e geografi nei consigli dei sodalizi geografici; i contenuti e le metodologie presentate e discusse nell'ambito della Scuola per dottorande e dottorandi dell'AGeI; il riconoscimento attribuito a gruppi e collettivi informali di ricercatrici e ricercatori che proprio in un approccio critico trovano un terreno comune, e così via. Del resto, come riconosceva lo stesso Dematteis¹⁴ – in un confronto proprio con Quaini sull'eredità di GD – quell'esperienza «è stata fondativa di un nuovo modo di fare geografia (...) che dagli anni '80 in poi è entrato a far parte bene o male del paradigma ufficialmente riconosciuto nelle nostre riviste scientifiche, nei congressi e nei concorsi universitari». Un modo, aggiungeva sempre Dematteis, incentrato su un approccio «critico, riflessivo, decostruzionista, ma capace anche di costruire qualcosa». E se è vero che tale impostazione critico-operativa¹⁵ è stata e può essere interpretata come un depotenziamento dello spirito più radicale interno a GD proprio nel momento in cui tale approccio diveniva *mainstream* nel mondo angloamericano, non necessariamente ciò ha coinciso con un indebolimento della sua vena critica, che proprio al contesto internazionale ha potuto in seguito riallacciarsi per consolidarsi ulteriormente anche in Italia. Pertanto, piuttosto che mappare e delimitare il perimetro di chi fa geografia critica in Italia, forse vale la pena oggi riconoscere tale prospettiva come implicita, e considerare in quali e quanti modi diversi – magari tra loro contrastanti – la geografia, *in quanto critica*, è messa oggi in pratica; in quali ambiti e temi, magari distanti da quelli che solitamente vengono associati a tale postura; attraverso quali reti e gruppi formali e informali nell'accademia e al di fuori di essa. Dirsi che l'approccio critico è oggi prevalente non significa dare forma a una memoria “pacificata”, o priva di contraddizioni; piuttosto, ci richiede di aggiornare il dibattito, di confrontarci con il fatto che molteplici forme di geografia critica esistono e possono co-esistere. Può aiutarci, al contempo, a sviluppare diverse consapevolezza: se non stiamo facendo – in un qualche modo – geografia critica, forse non stiamo facendo geografia affatto. Del resto, in termini di differenza, contrasto e talvolta conflitto – di posizioni, opinioni, storie – si presenta lo stesso dibattito interno a GD, così come emerge dai carteggi del fondo assemblato da Dematteis: anche in questo ambito l'esercizio della memoria ci può restituire un quadro di complessità che mi sembra dialogare proficuamente con il presente.



¹⁴ Dematteis G., *Inseguire i fantasmi o stare dentro il mondo?*, in Dansero E., Di Meglio G., Donini E., Governa F. (a cura di), op. cit., Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 275-277.

¹⁵ Celata F., Governa F. (2024), *Reclaiming other geographical traditions: The hidden roots of Italian radical geography*, *Transactions of the Institute of British Geographers*, 49:2, DOI: 10.1111/tran.12634.